

Conferenza stampa sui problemi dell'istruzione

Per tutti nella scuola l'informatica e le lingue Il Pci dice: si può far subito

Prima ancora della definizione della riforma, si possono anticipare alcuni provvedimenti qualificanti - La questione dell'obbligo e quella degli investimenti

ROMA — Il Pci chiede che, senza rinunciare alla riforma della scuola secondaria superiore, si anticipino subito alcuni provvedimenti concreti per la scuola, possibili in alcuni casi già con le leggi e le norme esistenti: lingua straniera e informatica per tutti, riforma del ministero (che può essere discussa al Senato, dal momento che la riforma della secondaria è alla Camera), autonomia amministrativa delle scuole e una loro dotazione di fondi (lo si può fare già dentro la legge finanziaria) per prendere iniziative culturali e didattiche autonome, riconoscimento dei diritti fondamentali degli studenti.

ed approdare rapidamente in aula alla Camera. Sul contenuto di questa legge i comunisti sono disponibili a convergenze con chiunque sia disponibile per scelte innovative. Questo il senso della conferenza stampa tenuta ieri alla Camera dal capogruppo dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, dalla responsabile scuola Aureliana Alberici, dal senatore Giuseppe Chiarante e dall'on. Adalberto Minucci della Direzione del Pci e dai deputati Romana Bianchi e Franco Ferri. Il partito comunista ha reso nota anche una mozione — che verrà presentata martedì alla Camera — su quel che non è stato fatto e quello che si può fare per la scuola italiana. Ovvio che l'attenzione di molti fosse

riposta alla risposta che il Pci avrebbe dato alle prese di posizione del Partito socialista, alla sua proposta di anticipare «pezzi» di riforma e in particolare l'elemento dell'obbligo scolastico. La posizione del Pci è stata espressa con chiarezza da Aureliana Alberici. «Il nodo della riforma della secondaria superiore — ha detto — non è solo di procedura, di tempi più o meno lenti. È un nodo politico, e riguarda principalmente l'obbligo scolastico. Su questo la maggioranza è spaccata. La Dc vuole che già a 14 anni i ragazzi siano costretti a scegliere un mestiere e a studiare solo per quello. Noi abbiamo sempre proposto invece due anni di studi obbligatori dopo la media, con una forma-



Un'immagine della manifestazione nazionale degli studenti svoltasi a Roma il 16 novembre scorso

zione culturale «forte» e la possibilità di aggiungere, dopo quel due anni, brevi corsi di formazione professionale. Il Psi ora esprime la stessa posizione. Benissimo. Noi però siamo contrari ad anticipare una norma di questo tipo. È il cardine della riforma. Non può diventare uno stralcio. «La riforma — ha detto Napolitano — può essere però resa snella ed essere approvata rapidamente. L'importante è che contenga l'innalzamento dell'obbligo scolastico al primo biennio — fornendo un più elevato livello di formazione di base e l'orientamento per le scelte successive — e definisca le grandi aree di indirizzi». Sarebbe anche possibile, ha detto Au-

rellana Alberici, abbreviare i tempi per l'entrata in vigore della riforma, limitandola a due anni. Ma, nel frattempo, si può fare molto. Il ministero, ad esempio, non ha ancora realizzato un piano nazionale di aggiornamento dei docenti (la mozione del Pci lo impegna a realizzarlo per quest'anno scolastico, aprendo un capitolo apposito nella finanziaria); non ha riconosciuto il diritto degli studenti e dei consigli scolastici a promuovere attività di integrazione scolastica: è possibile farlo utilizzando i decreti delegati e la legge 517 del '77. Con la stessa normativa è possibile avviare esperienze di raccordo scuola-lavoro. Ma soprattutto è possibile dare più potere di iniziativa alle scuole. La mozio-

ne comunista impegna il governo a destinare risorse — già nella finanziaria '85 — per garantire una reale autonomia di spesa e di iniziative culturali delle scuole, ridefinendo con atti immediati i compiti dei consigli di istituto affinché possano decidere autonomamente sulla destinazione dei fondi. Chiede che si dotino «le scuole di risorse adeguate per attrezzature tecnico-didattiche e di laboratorio». Il Pci chiede poi che il governo ridefinisca finalmente tutti i profili professionali, cambiando così i programmi della formazione professionale: doveva farlo, per legge, già nel '78.

Romeo Bassoli

La scomparsa del ministro socialista

È morto Fortuna, il suo nome resta legato al divorzio



Loris Fortuna

ROMA — Loris Fortuna, ministro socialista per il coordinamento delle politiche comunitarie, è morto nel pomeriggio di ieri, all'età di 61 anni, nella clinica Villa del Rosario a Roma. Il presidente della Camera Nilde Iotti, in un messaggio di cordoglio inviato ai familiari, lo definisce un «appassionato protagonista delle lotte per importanti diritti civili», ricordando il suo intenso contributo ai dibattiti e alla attività legislativa dell'assemblea. Montecitorio, di cui ha fatto parte per oltre vent'anni. Craxi, commemorando la figura dello scomparso, nella seduta del Consiglio dei ministri ha parlato della «dignità con la quale ha affrontato il tragico di un male che sapeva incurabile», sottolineando il suo apporto all'«esito vittorioso» di bocciare i «fondamentali» per l'evoluzione civile della società italiana. Fanfani è stato tra i primi a rendere omaggio alla salma, i funerali del ministro socialista si svolgeranno domani alle 11 in piazza Augusto Imperatore: l'orazione ufficiale sarà tenuta da Craxi.

Il nome di Fortuna è essenzialmente legato alla battaglia per l'introduzione del divorzio, che si condusse a partire dalla metà degli anni sessanta, diventando, sulla scena parlamentare, il punto di riferimento dei primi gruppi radicali. Loris Fortuna, che era nato a Breno (Brescia) il 22 gennaio 1924, partecipò attivamente alla Resistenza nel Friuli. Combattente partigiano nelle formazioni «Osoppo», nell'aprile del '44, fu catturato dai nazisti e deportato nel penitenziario bavarese di Bernau. Dopo la Liberazione si iscrisse al Pci. L'inizio della sua militanza politica attiva coincise col movimento di scioperi alla rovescia dei braccianti. Nel 1949 la sua stessa tesi di laurea in giurisprudenza («Diritto di sciopero e non collaborazione») porta il segno di questa partecipazione. Per diversi anni fu il legale della Federterra e della Camera del Lavoro.

Il 1956, dopo i fatti di Ungheria, segnò una svolta nella biografia politica di Fortuna. Fu il primo a proporre il passaggio poi nelle file socialiste. E nelle liste del Psi della circoscrizione di Udine che viene infatti eletto per la prima volta alla Camera nel 1963. L'idea di presentare la proposta di legge, che sarebbe stata chiamata del «piccolo divorzio», si scontrò con resistenze all'interno del suo stesso partito, che allora muoveva i primi passi della collaborazione con la Dc nel centro sinistra. «Fortuna, mi dicono che sei un piantagrana. Puoi star quieto due anni». Con questa esortazione, secondo il racconto che lui stesso ne fece più tardi, lo avrebbe accolto nel primo incontro Pietro Nenni. Ma nel '63, appunto, Fortuna presentò, insieme al liberale Basilio, la proposta di legge che fu chiamata del «piccolo divorzio». Cercò subito di sottrarsi alle strette disciplinari di partito e di appoggiarsi a un movimento esterno. Con Pannella e Mellini fondò la Lid, la Lega italiana per il divorzio. Sempre più stretto e caratterizzante divenne così il suo rapporto coi radicali (aveva la stessa «tessera») dei quali, condivise spesso le posizioni, le stesse polemiche con il suo partito e soprattutto con i comunisti, accusati di spirito di compromesso con i cattolici a incominciare dalla imposizione della battaglia parlamentare che, invece, nei primi anni '70, si sarebbe conclusa con la definitiva approvazione della legge sul divorzio, poi sancita nel '74 dalla sconfitta del referendum voluto dalla Dc.

Giorgio Frasca Polara

Cgil, Cisl e Uil sulla trattativa: «Seri ostacoli»

Lucchini da Craxi: il conto non torna

Il presidente della Confindustria si è recato a palazzo Chigi per chiedere 8.000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali

ROMA — Chiamamola per quel che è una trattativa vera, solo al riparo del riflettore. E forse proprio per questo più franca. Significa che se sindacati e imprenditori torneranno al tavolo ufficiale di negoziato sarà unicamente per chiudere l'intera partita. Difficile, comunque, che avvenga prima della metà della prossima settimana: la Confindustria ha annunciato la convocazione del direttivo e della giunta (allargata ai presidenti delle associazioni) per i giorni 11 e 12, cioè alla vigilia della scadenza indicata dal governo per la riforma ufficiale dell'accordo per il pubblico impiego: il 13 dicembre, senza Lucia, per restare alle analogie delle festività (chi non ricorda il san Valentino '84)? È evidente che in quel consesso la Confindustria deciderà cosa è disposta a firmare. E in questo lasso di tempo attenderà una risposta esplicita del governo alla domanda che il presidente Lucchini è andato ieri a porre direttamente a Craxi: le aziende possono o no contare sull'alleggerimento degli oneri sociali?

D'Antoni all'esecutivo della Cisl — di scalare le Alpi con i soldi e le energie del Mediterraneo». La situazione, quindi, è quantomai fluida. A gettare acqua sul fuoco dei facili ottimismi hanno provveduto gli stessi protagonisti di questa fase di confronto a «spiarlo calato», svelando — con due distinti comunicati — cosa si muove dietro le quinte. Secco quello della Confindustria, dell'Intersind e dell'Asap: «È di difficile trasposizione nei settori industriali la recente ipotesi d'accordo per il pubblico impiego». Una vera e propria «informativa» alla propria base, invece, la nota firmata da Cgil, Cisl e Uil che rileva «la sussistenza di seri ostacoli al conseguimento di un'intesa».

Sulla scala mobile gli industriali sembrano aver ormai mollato il grado di copertura (52%) già concordato tra sindacati e governo per il pubblico impiego, ma si mostrano «reticenti» ad accettare che il salario tutelato dall'inflazione sia comprensivo delle variazioni che intervengono nella contrattazione nazionale. In ogni caso la scala mobile al 52% del pubblico impiego diventa più alta (di 2-3 punti) nel settore privato per via della diversa concentrazione delle qualifiche medio-alte. Di qui l'ipotesi di riequilibrare le entità delle due forme di indicizzazioni. Un esercizio di verso, intanto, stanno proponendo Confindustria, Confagricoltura, Coldiretti e Confapi con il dichiarato obiettivo di avere in quella copertura del 52% più spazio alla valorizzazione delle professionalità.



Luigi Lucchini

Ma un'altra spina si è inserita nel fianco del negoziato con la condizione degli imprenditori di rinviare di almeno un anno tutta la contrattazione: i rinnovi di categoria e le vertenze aziendali. «Richieste che assumono — è il giudizio sindacale — natura e dimensioni che allo stato sono del tutto inaccettabili». Per giunta «contraddittorie con l'affermazione espressa dagli stessi imprenditori che a seguito dell'intervento sulla scala mobile si sarebbero aperti spazi alla contrattazione e a un più positivo sviluppo delle relazioni industriali». Aperto rimane pure il problema «cruciale» della destinazione degli aumenti della produttività: senza questi il sindacato rischierebbe «di fatto un ridimensionamento del suo potere contrattuale», mentre il riferimento ai tassi programmati d'inflazione si tradurrebbe «unicamente in un limite agli spazi rivendicativi».

A Montecitorio l'esame del nuovo provvedimento per il Mezzogiorno

Interventi per il Sud: modifiche alla legge

Concluso l'esame degli articoli sostitutivi delle norme bocciate a luglio - Istituito un Dipartimento presso la presidenza del Consiglio - La prossima settimana il voto finale

ROMA — La Camera ha proseguito ieri (e concluderà la prossima settimana, probabilmente in una seduta supplementare) l'elaborazione della nuova legge sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Con le molte votazioni di ieri è stato concluso l'esame degli articoli sostitutivi delle norme bocciate a luglio a Montecitorio e che perpetuavano, sotto diversa sigla, la Cassez. È giunta così ad un primo risultato l'iniziativa assunta dai presidenti dei gruppi parlamentari comunisti di chiamare ad un più concreto e più rigoroso impegno meridionalista tutte le forze democratiche.

Il nuovo «quadro di comando» della politica verso il Mezzogiorno segna una prima, significativa novità con le norme che:

1 stabiliscono procedure vincolanti per il coordinamento tra intervento ordinario e intervento straordinario; 2 a tal fine istituiscono il Dipartimento per il Mezzogiorno presso la presidenza del Consiglio; 3 fanno del programma triennale e dei piani annuali di attuazione non documenti di astratti principi ma strumenti collegati funzionalmente al bilancio triennale e alla legge finanziaria;

4 avviano a soluzione, sia pur con qualche residua ambiguità, l'annoso problema del completamento delle opere pubbliche già avviate dalla discolta Cassa per il Mezzogiorno. Non sono mancate naturalmente, in queste due prime giornate di votazioni, tensioni anche acute all'in-

terno del pentapartito (che in aula si sono parallelamente espresse anche nella clamorosa, triplice bocciatura della risoluzione della cosiddetta maggioranza sulla Calabria). Per quanto la gran parte degli emendamenti presentati da singoli esponenti del partito di governo siano risultati preclusi da quelli più complessivi presentati dalla commissione Bianco, su qualche argomento sono state tentate forzature, tutte però sistematicamente bocciate. Tra le più significative, quella che cercava di introdurre un circuito distorto per la costituzione del Dipartimento: da un lato tentando di attribuirne la responsabilità politica al ministro per il Mezzogiorno e non invece al presidente del Consiglio e dall'altro tentando di istituire nuovi uffici non attraverso la corretta procedura del decreto del presidente della Repubblica ma attraverso un semplice atto regolamentare di Palazzo Chigi. Ieri, infine, il governo per ben due volte è andato in minoranza quando ha cercato di venir meno a precisi impegni assunti in commissione. Nel primo caso quando ha tentato di liquidare il ruolo di coordinamento attribuito, a norma dei rispettivi statuti speciali, ai presidenti della Regione Sicilia e Sardegna. Nel secondo caso quando si è opposto ad una norma-direttiva per gli istituti di credito volta ad eliminare una volta e per tutte lo scandaloso differenziale di oltre quattro punti praticato dalle aziende di credito agli investitori del Mezzogiorno rispetto a quelli delle altre aree del Paese.

Sondaggio nella Cgil Proposto Pizzinato

ROMA — È stata aperta in questi ultimi giorni, tra i circa settanta membri della componente comunista della Cgil, una pre-consultazione, una specie di primo sondaggio per preparare così la successione a Luciano Lama, attuale segretario generale. La candidatura di Antonio Pizzinato ha raccolto la stragrande maggioranza dei consensi. Una candidatura con caratteristiche definitive verrà espressa dalla segreteria della Cgil e quindi sottoposta ad una vera e propria consultazione tra tutti i circa 150 membri del Comitato Direttivo della Cgil (comunisti, socialisti, aderenti ad altre formazioni politiche o non iscritti ad alcun partito). La proposta dovrà infatti essere naturalmente espressione dell'intera Confederazione e non di una sola parte. Essa verrà poi portata al Congresso nazionale della Cgil che si terrà a cavallo tra febbraio e marzo del 1986 al Palasport di Roma.

Era stata incaricata per questo primo sondaggio una commissione composta da tre segretari confederali: Gianfranco Rastrelli, Donatella Turtura e Fausto Bertinotti. Il candidato, attorno al quale si sono coagulati i consensi, è, come abbiamo detto, Antonio Pizzinato, di 53 anni, nato a Caneva del Friuli (Pordenone). È membro della segreteria confederale dal 1984 ed è stato prima segretario della Fiom di Milano e poi segretario regionale della Cgil lombarda. Luciano Lama ricopre l'incarico di segretario generale da quindici anni.

Governo battuto sulla mozione per la Calabria

ROMA — Esattamente come l'anno scorso, ed anzi con una maggiore carica dirompente, governo e pentapartito hanno subito l'erosione alla Camera, sul caso Calabria, una clamorosa sconfitta: una risoluzione della maggioranza, che per tre lunghe cartelle riusciva a non dir niente, è stata bocciata dall'assemblea. Bocciata tre volte, anzi, e malgrado il sostegno esplicito dei missini. Costoro, infatti, avevano chiesto votazioni separate (in tre parti, per la precisione) del documento pentapartito annunciando in un caso l'astensione e in un altro il voto favorevole. Prima votazione a scrutinio segreto: 218 no, 151 sì; seconda votazione, sempre a scrutinio segreto: 250 no, 153 sì; terza votazione: 220 no, 156 sì.

Commento a botta calda di Costantino Fittante e Francesco Sanna, i deputati comunisti che avevano coordinato la partecipazione comunista ad un confronto protrattosi per tre sedute: «È la prova provata, è un'ulteriore dimostrazione dell'incapacità del governo e del pentapartito di prospettare

una linea per la Calabria che aggregi una maggioranza. Di più: non è un caso che la mozione comunista, contrapposta a quella dei partiti di governo, abbia ottenuto un numero di voti favorevoli maggiore: 178. Poi, da parte di Fittante e Sanna, una valutazione politica sul merito dei documenti in votazione. Una valutazione che parte dalla constatazione del rifiuto, particolarmente polemico, di un numero di, di anche solo accennare, tra le cause del profondo malessere calabrese, alla «diffusa illegalità istituzionale», culminata nella lunga, oscura crisi alla Regione che ha provocato un severo intervento dello stesso capo dello Stato. Non è questo non bisognava parlare. «Con il risultato — hanno concluso i due deputati comunisti — che una parte consistente della maggioranza non si è voluta riconoscere in un documento ambiguo e generico che non spiegava neppure radici e senso dell'ondata criminale in Calabria, della profonda crisi economica, del pericoloso degrado istituzionale».

g. f. p.

La Sakharova a Palazzo Chigi

Elena Bonner da Craxi: «Gi conosciamo da dieci anni»



ROMA — L'incontro tra Craxi ed Elena Bonner

ROMA — La signora Elena Bonner, moglie di Andrei Sakharov, ieri pomeriggio ha incontrato Bettino Craxi. Il colloquio, a Palazzo Chigi, è durato mezz'ora, dalle 17,15 alle 17,45. Si è trattato di un incontro «strettamente privato» e dai «toni amichevoli». La signora Bonner era accompagnata dall'amica ed interprete Irina Alberti; mentre il figlio Alexei Semionov e il genero Erem Jankelevic sono rimasti ad attendere nel cortile, a bordo di una «Regata» verde. Tutti e quattro erano appena giunti da Firenze, dove avevano trascorso la mattinata in compagnia di amici. Il giorno prima, la Bonner era stata visitata dal prof. Renato Frezzotti, direttore della clinica oculistica del Policlinico di Siena. «Avevo conosciuto Bettino già 10 anni fa, a Milano — ha detto dopo l'incontro con Craxi, durante una telefonica conferenza stampa — mi ha consentito di chiamarlo ancora Bettino. L'unica differenza rispetto a dieci anni fa è che lui è diventato presidente del Consiglio italiano, ed io sono diven-

tata... una criminale». Poi ha aggiunto: «Ho espresso gratitudine al presidente del Consiglio che ha voluto dedicarmi un po' del suo tempo. Non penso che si sia trattato di un tributo a me personalmente, ma di rispetto a mio marito e di conseguenza al paese di cui mio marito è cittadino. Si può solo sperare che mio marito possa godere nel suo paese dello stesso rispetto di cui gode in Italia». La signora Bonner non ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti, prima di venire in Italia si era impegnata con le autorità sovietiche a non rilasciare dichiarazioni. Si è limitata a dire che non esclude altri incontri, anche se per ora non ne sono previsti; e che con ogni probabilità domani partirà per gli Stati Uniti. A Boston riabbraccerà il resto della famiglia e si sottoporrà ad una visita cardiocirurgica. Quindi rientrerà in Italia per un nuovo controllo medico agli occhi, prima di tornare in patria.

Mentre Elena Bonner era nello studio di Craxi, il figlio, ai giornalisti che gli chiedevano di commentare la notizia che Mosca ha concesso il visto di uscita a sette cittadini sovietici coniugi di cittadini statunitensi, ha risposto: «Può essere un'indicazione positiva per il futuro. Ma non è abbastanza, perché vi sono molte persone in questa situazione e molti prigionieri politici».

Da registrare, infine, una nota di protesta dell'ambasciata sovietica a Parigi che ha espresso «indignazione» per la trasmissione, «degnata dei peggiori tempi della guerra fredda», di «Antenne 2» l'altra sera ha dedicato ad Andrei Sakharov. La rete televisiva francese (peraltro anche la Rai) aveva mandato in onda il film americano sul fisico dissidente, facendolo seguire da un dibattito con il giornalista polacco Suzanne, il regista Carkowski, lo scrittore Mark Häller e, in collegamento da Roma, il figlio e il genero di Sakharov. L'ambasciata sovietica si è detta «meravigliata» che questo genere di procedimento sia utilizzato oggi, mentre si delineano mutamenti positivi sulla scena internazionale.